

A Nairobi al summit mondiale sui cambiamenti climatici

Kofi Annan con parole dure accusa i governi

di **Marina Mastroiua**

La Groenlandia perde 100 miliardi di tonnellate all'anno di ghiaccio. L'innalzamento dei mari

■ **Veduta di un ghiacciaio sull'Adamello, in fase di "ritiro".**

Kofi Annan l'ha chiamata una «spaventosa mancanza di leadership». Il riferimento per una volta non va ad uno dei tanti conflitti che si affacciano su questo faticoso inizio di secolo. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha pronunciato queste parole a Nairobi, al summit mondiale sui cambiamenti climatici. Parole dure le sue, per criticare l'assenza di capi di Stato e di governo di fronte alla minaccia sempre più evidente di una rivoluzione radicale del clima del pianeta: un argomento che per la sua urgenza e gravità si pone come una questione di sicurezza globale. E non solo per il rischio crescente di eventi climatici estremi, ma anche per l'impatto che il surriscaldamento globale avrà sull'accesso alle risorse, sullo spostamento di milioni di persone, sulle tensioni sociali che inevitabilmente tutto ciò comporterà. Quello di Nairobi, conclusosi il 17 novembre scorso, non è il primo summit sul clima. Era l'occasione per decidere che cosa fare dopo la scadenza naturale del protocollo di Kyoto sulla riduzione delle

emissioni di gas responsabili dell'effetto serra. Si è deciso di aprire la discussione sul dopo Kyoto a partire dal 2008, ma non è stato fissato nessun termine entro il quale chiudere il dibattito. Un successo solo parziale per l'Europa, che voleva comunque rafforzare l'impegno in questo senso, ma non tanto radicale da imprimere quella svolta auspicata dai climatologi. Gli Stati Uniti, primo inquinatore del pianeta, continuano a non sottoscrivere gli accordi. C'è solo un impegno, al momento ancora vago, da parte di una ristretta pattuglia di democratici sbarcati in forza al Congresso, di mettere mano alla questione. In prospettiva potrebbe anche essere messo a punto un meccanismo per uno sviluppo sostenibile, per aiutare i Paesi poveri ad accedere a tecnologie pulite, compensando i Paesi ricchi che si facessero promotori di progetti specifici con crediti di emissioni: l'aver contribuito a ridurre i gas serra in un altro punto del pianeta, si tradurrebbe cioè con la possibilità di emettere una quota di gas superiore a quella fissata all'interno dei confini nazionali, senza pagare pegno. Un incentivo che potrebbe funzionare più che non il semplice riconoscimento della responsabilità storica dell'Occidente nell'inquinamento del pianeta. A Nairobi, però, e la pressoché totale indifferenza dei media ne è stato un riflesso, si è visto un mondo debole, dove l'attenzione all'ambiente viene considerata ancora un lusso, poco più che un argomento da salotto, dalla leadership mondiale. Non è un caso che il campione americano della battaglia ambientalista è l'ex vice-presidente Al Gore, battuto da Bush alle presidenziali del 2000 per una discussa manciata di voti: Al Gore, uno sconfitto appun-





■ Una famiglia di orsi polari. La specie è a rischio di estinzione per i cambiamenti climatici.

to, che oggi è un outsider della politica e gira il mondo per cercare di convincere che davvero bisogna fare qualcosa per salvare la Terra e noi con lei.

Gli argomenti non gli mancano. I segni del disastro sono sempre più chiari e ormai grandi organismi come le Nazioni Unite danno per acquisito il dato di una rivoluzione in divenire. L'ultimo rapporto Onu sullo sviluppo umano, novembre 2006, segnala come i cambiamenti climatici già in corso sotto forma di siccità estrema o alluvioni stanno vanificando gli sforzi fatti per mantenere gli impegni del millennio, vale a dire il dimezzamento del numero di affamati nel mondo entro il 2015. Il costo dell'inquinamento da gas serra ormai non è più confinato nei rapporti delle associazioni ambientaliste che segnalano come negli ultimi decenni gli orsi polari siano diminuiti del 30%, in parallelo alla riduzione delle calotte polari. Kofi Annan è stato molto diretto a Nairobi quando ha accusato di cecità i politici scettici, che non vogliono vedere un'emergenza che è già qui. È la tragedia di New Orleans, quando l'America sferzata dall'uragano Katrina, l'ennesimo della stagione, si è accorta con stupore di quale fiume di dollari fosse necessario per cancellare il diluvio di pochi giorni. È la pressione delle popolazioni africane che vedono i raccolti ridursi di un terzo (rapporto Undp 2006) e che non potranno

essere tenute alla porta solo pattugliando i mari.

Pochi giorni prima del summit di Nairobi è uscito un rapporto, commissionato dal governo britannico, per valutare l'impatto dei cambiamenti climatici. Non si ragiona più sul se, ma su quanto comporterà un ulteriore aumento della temperatura globale. Lo studio è stato affidato a sir Nicholas Stern, che è stato economista senior della Banca Mondiale, un'istituzione non propriamente nota per le sue ambizioni ambientaliste. Stern in sostanza ha detto che o si decide di destinare a partire da subito l'1% del Pil ad investimenti nell'ambiente – tecnologie pulite, riduzione di emissioni di gas, conversione energetica a fonti rinnovabili e così via – o di qui al 2050 il costo del cambiamento climatico graverà sull'economia globale in misura pari al 20% annuo. Come le due guerre mondiali messe insieme, ripetute ogni 365 giorni.

Senza volersi soffermare solo sui costi umani in termini di sofferenze e conflitti aggiuntivi, la novità del rapporto Stern sta nel fatto che per la prima volta è un economista a sottolineare il rischio che il danno ambientale rappresenta non per generazioni lontanissime, ma già per quelle di oggi. E lo fa senza chiamare in causa povertà, diritti umani, difesa della natura, ma più semplicemente le proprie tasche, un argomento che potrebbe risultare più

convincente di ogni appello che facesse leva su principi etici. Perché Stern sostiene che investire nell'ambiente produrrà posti di lavoro, economie più solide, oltre che aria più pulita. Ma sostiene anche che non c'è più margine per rinvii. «Abbiamo il tempo e la conoscenza per agire. Ma soltanto se lo facciamo a livello internazionale, con forza e subito», sono le parole di Stern.

La finestra per un intervento correttivo si sta infatti drammaticamente chiudendo. Si parla di 10-15 anni come termine utile per evitare che il surriscaldamento raggiunga un punto di non ritorno, per quanto nella comunità scientifica ci siano opinioni discordi e soprattutto gli scienziati americani tendano a considerare il riscaldamento del pianeta come un evento più determinato da cause naturali che non dall'impatto dell'uomo. Ma affidarsi alle ipotesi più ottimiste, comunque minoritarie, potrebbe non rivelarsi la scelta migliore, tenendo conto della velocità del cambiamento: per quanto possa sembrare di pertinenza di un ambito solo scientifico, ha una rilevanza anche politica sapere che la Groenlandia perde 100 miliardi di tonnellate di ghiaccio all'anno e che si scioglie più neve di quanta non ne cada. Se per ora le conseguenze sono minime, nell'ipotesi peggiore 200 milioni di persone sarebbero a rischio solo per l'innalzamento dei mari di qui a pochi decenni.

L'urgenza che tutti, da Kofi Annan a Stern, agli ambientalisti sottolineano, si arena di fronte alla platea di Nairobi dove la necessità di far presto si scontra con la poca autorevolezza delle delegazioni presenti. Eppure, anche se non ci sono Stati canaglia da mettere in riga, la sfida ambientale è la sola vera guerra che nessuno può permettersi di perdere.

Al Gore ha girato un documentario per spiegarlo, *Una scomoda verità*, oggi candidato all'Oscar, una candidatura più certa di quanto non sia quella di Gore alle presidenziali del 2008.

Che passi allora da Hollywood la strada per far scendere la febbre del pianeta? ■